

Comparatismi 5 2020

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20201715>

## Teoria della Traduzione: una “lotta infinita” per il rigore interdisciplinare

Laura Salmon

**Abstract** • Questo saggio si rivolge principalmente agli studiosi di letteratura, tra i quali prevale troppo sovente la diffidenza, basata su pregiudizi e fraintendimenti, verso la Teoria della Traduzione (TT). Alcuni confondono la “teoria” con la “storia” e/o guardano alla linguistica con un’ostilità immotivata e anacronistica. Verranno prese in esame, anzitutto, le ragioni che hanno determinato un’introduzione relativamente tarda della TT nell’Università italiana. Successivamente, verrà messo in risalto il ruolo chiave che la TT è in grado di svolgere per quanto riguarda l’acquisizione e l’applicazione di specifiche abilità, strategie e tecniche che sono indispensabili per la traduzione di testi *complessi*. Infine, verrà presentato un modello teorico i cui requisiti sono basati su un singolo parametro: f-marcatezza; tale modello risulta adeguato in rapporto alle quattro proprietà richieste in qualunque scienza formale/sperimentale: economicità, generalità, predittività, e coerenza interdisciplinare.

**Parole chiave** • Teoria della traduzione; Traduttologia; *Translation Studies*; Università italiana; Letteratura vs. Linguistica

**Abstract** • This essay aims primarily at literary scholars, among whom a distrust of Translation Theory (TT) based on prejudices and misunderstandings too often prevails. Some confuse “theory” with “history” and/or regard linguistics with arbitrary and anachronistic hostility. We first review the reasons for TT’s relatively late introduction into the Italian university. We then argue for the key role played by TT for the acquisition and application of specific skills, strategies, and techniques that are indispensable in translating *complex* texts. Finally, we present a theoretical model whose patterns are based on a single parameter: f-markedness; the model responds to the four qualities required in any formal/experimental science: parsimony, generality, predictiveness, and consilience.

**Keywords** • Translation Theory; Translatology; Translation Studies; Italian Academia; Literature vs. Linguistics

# Teoria della Traduzione: una “lotta infinita” per il rigore interdisciplinare

Laura Salmon

## I. Premesse

### I.1 Similitudine

Il presente contributo è rivolto *in primis* ai letterati che traducono e insegnano traduzione.<sup>1</sup> Tra loro, molti negano (o almeno dicono di negare) che un traduttore, come qualsiasi altro professionista, necessiti di un sistema teorico di riferimento che disciplini il suo lavoro. In altre parole, non riconoscono alcuna *regola d'arte condivisa*, perorando una sorta di soggettivismo autarchico. Per introdurre la discussione, si propone una similitudine per assurdo, atta a illustrare (*mutatis mutandis*) come si senta oggi un traduttologo quando – dopo decenni di faticose ricerche – tenti ancora di convincere i letterati che a) esistono criteri formali per valutare oggettivamente la professionalità di un progetto di traduzione e la coerenza del prodotto al progetto; che b) i parametri indispensabili per questa valutazione sono frutto di *modelli teorici*; e che c) i modelli teorici offrono la possibilità tanto ai futuri traduttori, quanto a quelli già affermati, di migliorare qualità e rapidità del lavoro.

Si ipotizzi, dunque, un chirurgo generale che – ai nostri giorni – debba perorare a ogni congresso medico l'opportunità che si seguano *regole operatorie* per eseguire *qualsiasi* intervento chirurgico; da anni, costui viene sistematicamente ignorato o tacitato dai medici che non vogliono vincoli di alcun tipo (neppure la sterilizzazione del bisturi) e rifiutano di considerare le sue argomentazioni. I pattern generali che possono disciplinare la chirurgia, spiega il chirurgo, sono stati indotti dall'esperienza ‘sul campo’ (*bottom up*) e generalizzati in strategie, procedure e tecniche operatorie. Commisurate alla soggettività del singolo paziente e alla tipologia del singolo intervento, le procedure testate offrono garanzie (al paziente stesso, alle cliniche universitarie, agli ospedali e alla società tutta) che *ogni* intervento chirurgico sia progettato ed eseguito *a regola d'arte*. L'alta percentuale di interventi imperfetti, spiega ancora il chirurgo, è dovuta alla necessità di rendere le procedure sempre più rigorose e – soprattutto – di impedire che chiunque operi secondo l'arbitrio soggettivo. Infatti, chi non ha criteri per programmare gli interventi e non dispone di procedure, non sa *come* e *cosa* fare. Alcuni medici intervengono, dicendo che è inutile studiare procedure, perché la chirurgia è un'“utopia”; altri affermano che un paziente morto è comunque il miglior risultato che si può ottenere. Il chirurgo non si dà per vinto: un insieme di procedure *generali*, insiste, non è opzionale, è una premessa irrinunciabile per rendere più affidabile *qualsiasi* intervento operatorio, tanto più se è *complesso*. Infatti, più un intervento è

<sup>1</sup> Con la parola “letterati”, qui e in seguito, si fa riferimento agli esperti di uno o più dei seguenti ambiti di studio: storia della letteratura, letterature comparate, teoria della letteratura e *Cultural Studies*. Quest'ultimo (il nebuloso settore umanistico che Giovanni Bottirolì definisce con impietosa metafora potteriana “Muggle Studies”): cfr. *Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies (Cultural Studies etc.)*, «Comparatismi», 3, 2018, p. 3, web, ultimo accesso: 5 dicembre 2020, <<http://dx.doi.org/10.14672/20181478>> comprende anche i *Translation Studies*, il ‘ramo’ socio-letterario, anti-linguistico, della TT.

difficile, più numerosi e complessi sono i parametri da computare e *ordinare*. Cita quindi Antonio Damasio, neurologo, neuroscienziato e psicologo di fama mondiale:

dove occorre ordine, occorre decisione, e dove occorre decisione, deve esservi *un criterio che permetta di decidere*.<sup>2</sup>

A questo punto, i colleghi medici del chirurgo lo liquidino con infastidito garbo, postulando che sia impossibile trarre vantaggio da qualsivoglia regola operatoria per realizzare interventi complessi: anche ammettendo che alcuni pazienti non muoiano, non è certo grazie ai protocolli, ma all’“ispirazione” e al “talento” medico; le procedure e le tecniche chirurgiche – ribadiscono – non sono mai servite a nulla (la richiesta del chirurgo di definire “ispirazione” e “talento” non viene soddisfatta).

È impensabile, oggi, che un chirurgo debba investire energie, anno dopo anno, per convincere i medici che l’arbitrio in chirurgia è svantaggioso per tutti, per convincerli che – se non conosci le procedure della chirurgia – non pratichi, né insegni chirurgia. Se anche ci sono state epoche in cui i medici si opponevano a regolamenti, protocolli e valutazioni oggettive, nel XXI secolo, dinanzi a un chirurgo che teorizzi una nuova tecnica di trapianto cardiaco, nessun medico risponderebbe che “non *crede* alla chirurgia” perché l’“ispirazione” è più affidabile delle tecniche.

Sostituendo alla chirurgia la teoria della traduzione (in seguito TT), si ha l’immagine precisa di ciò che un traduttore esperisce quando, anno dopo anno, argomenta ai colleghi letterati:

- 1) che qualsiasi operazione traduttiva può essere formalizzata (teorizzata);
- 2) che, per tradurre, servono alcuni requisiti, tra cui un eccellente bilinguismo, una preparazione teorica aggiornata e un lungo periodo di addestramento;
- 3) che qualsiasi modello teorico comprende le inevitabili approssimazioni implicate da ogni agire scientifico (matematica compresa).

Un letterato che “non crede” al “mestiere”, che non vede differenze tra rigore professionale e diletterantismo, è come un medico che “non creda” alla chirurgia. Infatti, nelle teorie non si può e non si deve “credere”, perché non sono miti, leggende o dogmi religiosi. Le teorie sono sistemi logici e coerenti, modellati sull’esperienza di umili e pazienti studiosi; sono sistemi argomentati e falsificabili, espressi secondo una rigorosa correlazione tra termini, concetti e dati. Se ci sono errori o incoerenze, si correggono con l’aiuto di tutti; se ci sono ridondanze, si cercano, si trovano, si eliminano. È un percorso faticoso, ma è l’unico che accresca il ‘rigore operatorio’ dei traduttori, tanto più di chi traduce testi complessi come quelli della letteratura.

Come in ogni altro campo professionale e scientifico, qualsiasi TT implica approssimazioni. Così avviene in matematica:  $\pi$ , ad esempio, è un numero ‘incalcolabile’ (approssimato), eppure – quando calcoliamo le circonferenze – il risultato non è *quasi quello*, ma è *quello*, e lo è per tutti. Gli irrazionalisti hanno sentenziato che la traduzione è un’anomalia umana, un’imperfezione a priori, un’“utopia”, un’aberrazione, ma non lo hanno mai argomentato. È argomentabile, al contrario, che esistono eccellenti traduzioni (pur pochissime) e che traduzione poetica non è tanto più complicata di un trapianto cardiaco su un paziente diabetico.

Se i chirurghi e gli ingegneri aerospaziali dispongono di pattern sempre più creativi, efficaci e condivisi (per esempio, per progettare una missione su Marte), anche i traduttori

<sup>2</sup> Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*, Milano, Adelphi 1995, p. 278 (corsivo mio).

dovrebbero disporre di pattern in grado di *disciplinare* e *affinare* la propria creatività, e dovrebbero rendere quegli stessi pattern oggetto di conoscenza condivisa per chi voglia divenire un professionista. Arroccarsi, oggi, su pregiudizi *binari* ed extra-fisici che risalgono al IV secolo d. C. (a San Gerolamo) è come continuare ad appellarsi a Tolomeo in un'epoca in cui anche Copernico è stato superato.<sup>3</sup> Se gli umani costruiscono tunnel sottomarini, se trapiantano organi, se possono tradurre Puškin in metrica, è grazie alle teorie, alle computazioni e alle congetture. Più i testi sono complessi (ad esempio, la poesia russa del primo Ottocento), più la teoria è necessaria, perché la formalizzazione del potenziale d'innescio psico-cognitivo di un testo è più complessa nella letteratura creativa rispetto ai testi ad alta stereotipia.<sup>4</sup> La rinuncia alle procedure di calcolo implica l'arbitrio, non la creatività. In arte nulla è mai casuale: le tecniche letterarie possono essere usate in modalità istintiva e inconsapevole, ma mai “*random*”; anche il *nonsense* è *ordine* e, per tradurre l'ordine del disordine, va formalizzato il suo *ordinamento* e vanno studiate le tecniche che consentono di riprodurlo in base alle asimmetrie delle lingue di lavoro e agli strumenti disponibili in quel dato momento (*hic et nunc*).

## 1.2 Tautologie vs. argomentazioni

Una TT non è affatto un sistema di regole *dall'alto* (cioè di algoritmi *top down*), ma è il risultato di riflessioni induttive *bottom up*: le procedure cui giunge una TT scientifica – derivate da postulati coerenti a livello intra- e interdisciplinare – sono strategie euristiche dedotte dall'esperienza e commisurate ai dati delle altre discipline coinvolte (in primis, la linguistica, le neuroscienze, la psicologia, la filologia).

La falsa idea che la TT sia un'imposizione algoritmica rigida risale alla posizione anti-teorica espressa quasi mezzo secolo fa da George Steiner nel suo *Dopo Babele*.<sup>5</sup> Un capitolo del celebrato volume s'intitolava «Le pretese [*claims*] della teoria»: evadendo dal campo storico-letterario di sua competenza, Steiner abdicava al rigore epistemologico, asserendo senza argomentazioni logiche che la linguistica è (in sostanza) poco rilevante per la traduzione letteraria. Ogni enunciato di Steiner in tal senso si limita a premesse indefinite e a conclusioni facilmente controargomentabili.

Come ogni negazionismo pregiudiziale, quello anti-teoretico e anti-scientifico non si basa su argomentazioni, ma su asserzioni assiomatiche in cui il principio di autorità vale più della logica.<sup>7</sup> Anche i letterati che asseriscono l'inutilità della TT spesso traducono e/o insegnano traduzione, eppure, rifiutano di aggiornarsi. Si giustificano, in sostanza, negando che i testi letterari siano artefatti *linguistici* (al pari di tutti gli *altri* testi), mentre li trattano alla stregua di ‘entità ultraterrene’ che – per essere comprese, interpretate o tradotte – richiederebbero l'indefinibile “talento” di pochi accolti (per lo più appartenenti all'indefinibile categoria dei “poeti” o “artisti”). Sulla scia del retaggio irrazionalistico, alcuni

<sup>3</sup> I postulati binari che, nel corso dei secoli, hanno diviso i testi in “alti” e “bassi” (o “sacri” e “profani”), costituiscono quella che si può definire una «bi-teoria» (cfr. Laura Salmon, *Teoria della traduzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 59-69).

<sup>4</sup> Cfr. Laura Salmon, *Su macro- e microtipologie testuali: epistemologia, funzionalità e didattica della traduzione*, in Patrizia Mazzotta, Laura Salmon (a cura di), *Tradurre le microlingue scientifico-professionali*, Torino, UTET, pp. 29-48; Id., *Teoria della traduzione* (2017), cit., pp. 50-57.

<sup>5</sup> George Steiner, *Dopo Babele* [1975], Firenze, Sansoni, 1984.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 229-285.

<sup>7</sup> Il problema non sono i postulati di per sé (inevitabili in qualsiasi disciplina scientifica), ma il fatto di non esplicitarli e di non usare mai argomentazioni epistemologicamente coerenti ai dati noti (*hic et nunc*).

letterati considerano la traduzione (a prescindere dal “talento”) un’operazione votata al fallimento, che implica una svilente falsificazione di un testo ‘vero’ (il supposto “originale”) e ontologicamente ‘superiore’.

Secoli di infondati pregiudizi hanno alimentato affermazioni vaghe e confuse, come quelle di Walter Benjamin, nelle cui pagine dedicate al “compito del traduttore” – peraltro non prive di eccellenti intuizioni – nulla è definito e tutto rimanda in modo poco comprensibile a ineffabili e ambigue qualità metafisiche («è la crescita delle religioni che matura nelle lingue il seme nascosto di una lingua più alta»;<sup>8</sup> esisterebbe una «lingua della verità» che sarebbe «la vera lingua», «intensivamente nascosta [sic!] nelle traduzioni»<sup>9</sup>). Esistono altre migliaia di pagine che, negli ultimi decenni, parlano di testi, di letteratura e di lingua nel più incurante disdegno per i concetti, i termini, i dati. L’irrazionalismo, beninteso, ha diritto di esistere e prosperare, ma è autoritario: implica, infatti, l’esclusione di qualunque interlocutore che resti ancorato a ipotesi coerenti con le leggi fisiche della realtà nota (deducibili e inducibili in base ai dati empirici, e suscettibili di *predittività*).

Dalle premesse postmoderne, irrazionalistiche o propriamente irrazionali, derivano vari corollari altrettanto contraddittori, tra cui l’idea: 1) che si possa tradurre letteratura prescindendo da progetti, strategie e tecniche; 2) che, per principio e sempre, sia possibile tradurre solo “*quasi* la stessa cosa” e 3) che il “quasi” giustifichi a priori l’arbitrio soggettivo.<sup>10</sup>

La storia del pensiero sulla traduzione e la storia delle traduzioni – che ancora oggi, sulla scia di Steiner, inducono a conclusioni drastiche e controvertibili – dovrebbero costituire un bagaglio complementare del traduttore, non un corpus di dogmi indiscutibili. Lo studio teorico sincronico parte dal pensiero del passato per individuarne le incoerenze alla luce di un’epistemologia più solida, correlata ai dati sincronici delle altre scienze. Steiner aveva qualche ragione a dire che (all’epoca) una “teoria del linguaggio” non esisteva.<sup>11</sup> Ma sono passati quasi cinquant’anni e oggi esistono teorie e dati sul linguaggio che, nel loro insieme, a prescindere dalle divergenze, consentono che una *teoria generale* della traduzione sia fondata su premesse coerenti agli straordinari apporti della psicolinguistica, della sociolinguistica, della neurolinguistica.

Il fatto stesso che i ‘negazionisti’ della TT si avvalgano di pregiudizi arcaici e arcani riflette un’ideologia autoreferenziale che, da un lato, si sottrae al dialogo scientifico e, dall’altro, respinge chi voglia invertire la rotta. Si appella, cioè, a quello che il filosofo Daniel Dennett definisce «ganci appesi al cielo» (pregiudizi privi di supporto nella realtà fisica).<sup>12</sup> Questi pregiudizi riflettono la prevalenza delle *credenze* sulla logica argomentativa e si diffondono mediante tautologie ben più ideologiche delle teorie che vorrebbero negare:

Il nostro modo usuale di considerare le idee è anche normativo: incarna un canone o un ideale riguardo a *quali idee dovremmo accettare, ammirare, o approvare*. In breve, dovremmo accettare il vero e il bello. In base alla visione usuale, quelle che seguono sono praticamente tautologie – verità banali che non valgono l’inchiostro necessario per scriverle:

L’idea X era creduta perché era ritenuta vera.

<sup>8</sup> Walter Benjamin, *Il compito del traduttore* [1923], in *Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1995, p. 45.

<sup>9</sup> Ivi, p. 47.

<sup>10</sup> Con “postmodernismo” ci si riferisce qui e in seguito al variegato movimento che per decenni ha allontanato gli studi letterari e culturali dal rigore procedurale, dalla chiarezza dei postulati e degli obiettivi, dal confronto scientifico, dall’umiltà, portando generazioni di studiosi ad abdicare a qualsiasi forma di condivisione terminologica e di logica argomentativa.

<sup>11</sup> Steiner, *op. cit.*, p. 270.

<sup>12</sup> Daniel Dennett, *L’idea pericolosa di Darwin* [1995], Torino, Bollati e Boringhieri, 1997, pp. 93-94.

La gente approvò l'idea X perché la giudicava bella.

Tali norme non sono soltanto del tutto ovvie, sono costitutive: determinano le regole secondo cui pensiamo alle idee.<sup>13</sup>

Il rifiuto della teoria, infatti, è un riferimento psico-cognitivo così *familiare* da giustificare la sospensione della logica che sempre richiede un contatto con il nuovo e con l'*estraneo*. Ciò che non è familiare ai letterati (ad esempio, la linguistica e le neuroscienze) li spaventa anche perché intacca le loro *credenze*. In realtà, ogni ricercatore serio avrebbe il compito di reperire e utilizzare qualsiasi nuova informazione in grado di aiutarlo a superare dogmi e falsi postulati del proprio ambito disciplinare: superare i propri cliché è la funzione socio-educativa della ricerca stessa. Studiare, ricredersi, partecipare al dibattito interdisciplinare impone grande umiltà e notevoli sforzi, ma è questo il mestiere comune a scienziati e studiosi. Superare i pregiudizi potrebbe bastare a garantire ancora un futuro agli studi letterari, aiutando i propri allievi a uscire da una *turris* che, più che *eburnea*, è segregativa.

La componente socio-culturale delle Humanities ha subito un tracollo del proprio prestigio non perché, occupandosi di cose straordinariamente complesse, non trovava (ancora) soluzioni 'scientifiche', ma solo perché aveva rinunciato al (poco scintillante) rigore tradizionale. Smascherando la *débâcle* postmoderna, Alan Sokal e Jean Bricmont,<sup>14</sup> nel loro *Imposture intellettuali*, rilevavano con dovizia di dettagli quanto crescente disprezzo per il rigore avesse diffuso l'irrazionalismo, contribuendo a derubricare le Humanities su scala planetaria, a far "perdere tempo" prezioso agli umanisti, ad alimentare la «confusione culturale che favorisce l'oscurantismo».<sup>15</sup>

Troppi letterati eruditi sono ancora oggi arroccati nella loro 'torre' per preservare la letteratura dall'«inquinamento» della linguistica, ma, più innalzano la torre al di sopra degli umili 'manovali' della ricerca scientifica, più concorrono a perdere credibilità fuori dalle Humanities. La loro avversione preconstituita per la TT non ha confronti fuori dall'ambito letterario, ma ha conseguenze deleterie per tutte le Humanities che, proprio nella traduzione, dovrebbero vedere una prospettiva di sviluppo e di rinforzo interdisciplinare. Scegliendo lo status quo dell'approccio postmoderno (tautologia, autarchia e deriva soggettiva), i letterati rischiano di perdere non un 'treno', ma un'intera 'rete ferroviaria'.

Per affrontare una riflessione sullo status attuale della TT nel nostro Paese, si può partire da un excursus storico-critico delle tappe che hanno consacrato, in ambito umanistico, la drammatica separazione tra linguistica e letteratura. Lo 'scisma', già in atto nel secondo dopoguerra, si è compiuto proprio negli anni in cui la linguistica si strutturava come disciplina straordinariamente promettente e rispettata, capace di dialogare con le altre scienze (teoriche, formali, sperimentali); negli anni in cui si accumulavano idee e dati che avallavano l'esistenza di un nesso profondo tra linguaggio e cultura, tra rito (ordine/canone) e arte (rioridino/violazione), tra messaggi verbali e comportamenti sociali, tra soggettività e oggettività.

## 2. Letteratura vs. Lingua: riflessioni storico-critiche sullo 'scisma'

### 2.1. Il retaggio della tradizione

I più anziani tra i docenti che insegnano oggi negli atenei italiani "Lingua (straniera) e Traduzione" oppure "Letteratura (straniera)", quando erano studenti negli anni Settanta e

<sup>13</sup> Ivi, p. 445.

<sup>14</sup> Alan Sokal, Jean Bricmont, *Imposture intellettuali* [1997], Milano, Garzanti, 1999, p. 211.

<sup>15</sup> *Ibid.*

Ottanta del secolo scorso, frequentavano corsi indistinti di “Lingua e Letteratura Straniera”. L’insegnamento della “Lingua straniera”, all’epoca, era delegato dai docenti titolari (di Letteratura) a “lettori” (nativi) o ad “assistenti” che ambivano a diventare i futuri docenti-letterati. La “Lingua” era vista come una componente prosaica e secondaria del percorso, mirata alla comprensione dei testi letterari.<sup>16</sup> Paradossalmente, si riteneva che non fosse indispensabile un eccellente bilinguismo per leggere la letteratura in lingua straniera. Per quanto i docenti fossero spesso sensibili agli aspetti filologici dei testi che studiavano, non solo parlavano molto male la rispettiva L2, ma (nel complesso) parevano non considerare i testi letterari come *prodotti linguistici*: erano disinteressati tanto a perseguire il bilinguismo degli studenti, quanto a garantire loro le indispensabili competenze di linguistica formale.<sup>17</sup>

Per ‘traduzione’ s’intendeva, all’epoca, un esercizio meccanico che la didattica della Lingua straniera prevedeva come attività strumentale, finalizzata a controllare le competenze grammaticali e lessicali degli studenti. Invece di parametri di riferimento, gli studenti ‘traducevano’ senza alcuna istruzione teorica, cercando di desumere le preferenze del singolo docente. Capitava persino che i “lettori” (stranieri) imponessero agli studenti di usare in ‘traduzione’ frasi italiane più o meno sgrammaticate e tutti lo accettavano senza troppo discutere. Del resto, a prescindere dalla totale incoerenza di questa prassi pseudo-traduttiva, l’unica finalità era eseguire le richieste degli insegnanti pur di passare l’esame. La didattica della Lingua prevedeva spesso la ‘traduzione’ in L1 di brani letterari attinenti al corso monografico del docente titolare, ma neppure in quel caso venivano fornite indicazioni teoriche e istruzioni: qualunque cosa si traducesse, si procedeva *ad personam* (per accontentare il ‘ghiribizzo’ del singolo insegnante), cercando (nel migliore dei casi) un compromesso con il buon senso. Poiché la sostanziale assenza di bilinguismo degli studenti imponeva di ‘tradurre’ quello che non si capiva, il buon senso era del tutto inutile; si ‘traduceva’ macchinalmente, ma senza regole: lo studente cercava le informazioni che erano assenti nel suo *glossario mentale* in dizionari cartacei altamente difettosi. Poiché gli studenti non conoscevano quasi mai le equivalenze interlinguistiche, in base ai parchi e decontestualizzati suggerimenti dei dizionari, l’opzione era delegata alla copiatura meccanica di parole ignote: del resto, chi già non conosce un vocabolo o un sintagma non può certo riconoscerlo neppure se, per caso, lo ‘trova’.<sup>18</sup>

All’epoca, le frasi ‘tradotte’ dagli studenti avevano spesso ben poco in comune sia con il testo di partenza, sia con la lingua di arrivo. Non c’era internet, non c’erano corpora, non c’erano audiolibri: si disponeva solo di cervelli umani privi di corrispondenze interlinguistiche acquisite nella realtà comunicativa. Lo studente che non sopportava l’esito impietoso di questo agire inconsulto, poteva rimediare solo manipolando le frasi ‘tradotte’ in L1 per renderle sufficientemente grammaticali e comprensibili: si ‘traduceva’ senza riconoscere registri, stilemi, fraseologismi, idiomatismi, intonazioni, sottotesti; talvolta, neppure si riconosceva l’accezione statisticamente non marcata. L’operazione di aggiustamento

<sup>16</sup> In alcune Facoltà di Lettere, di cui “Lingue e Letterature Straniere” era solo uno dei corsi di laurea, il voto di Lingua non concorreva neppure al voto finale dell’esame di “Lingua e Letteratura”: era, praticamente, una semplice “idoneità”.

<sup>17</sup> Negli anni Settanta e Ottanta, era possibile laurearsi in “Lingue” senza sostenere un esame di Linguistica Generale.

<sup>18</sup> Nelle varie indagini empiriche ho raccolto ampie ‘evidenze’ che gli studenti, quando ‘cercano’ una parola sul dizionario, non potendo *ri-conoscerla* (perché non la *conoscono*), in mancanza di un criterio, tendono a optare per la seconda parola dell’elenco proposto (ricordo che, a un esame di ‘traduzione’ dall’italiano in russo, avevo tradotto “catartico” con “lassativo”: non avevo la minima idea dell’uso di tutti e quattro i ‘traducanti’ proposti senza contesto alla voce “catartico”).

smascherava definitivamente la falsa comprensione del testo in L2: anche chi presentava un ‘buon’ testo in L1 svelava la propria incapacità di sentire la specificità della “lingua della letteratura”, che va intesa nel suo complesso come spazio creativo di dialogo/conflitto col canone.<sup>19</sup>

Quanto alla traduzione letteraria professionale (per l’editoria), fino agli anni Novanta, non esisteva in Italia una didattica accademica ufficiale. La pratica traduttiva per l’editoria subentrava, di norma, dopo gli studi e solo per pochi laureati fortunati che agivano assieme a un vasto numero di ‘traduttori’ occasionali privi di qualsiasi requisito. I professori-letterati consideravano la traduzione dei testi della letteratura una prima modesta, ma consueta tappa per chi ambisse (in seguito) a più rispettabili compiti critici o storico-letterari. Era una grande fortuna se, a un neo-laureato, giungeva la proposta di tradurre un’opera letteraria che un professore avrebbe pubblicato con la propria curatela. Capitava che un giovane pubblicasse varie traduzioni ignorando l’esistenza della TT e senza che nessuno verificasse i suoi requisiti e l’esito del suo lavoro. Il ‘traduttore’ era prescelto dal docente in quanto bravo letterato e non affidabile bilingue. Si usavano i dizionari, frase per frase, per ‘tradurre’ testi che qualsiasi lettore nativo leggeva senza alcun supporto lessicografico. In altre parole, nessuno verificava la capacità del giovane ‘traduttore’ di recepire – leggendolo – un testo letterario in L2 in modalità *native like*. Non solo non si coglievano gli artifici estetici del testo di partenza, l’ironia, la parodia, gli scarti di registro (il COME era usata la lingua), ma neppure si capiva COSA fosse scritto nella lingua del testo. Capitava, magari, di capire un enunciato solo dopo averlo faticosamente ‘tradotto’, usando i dizionari disponibili. Nel migliore dei casi, il ‘traduttore’, imparava tentando e sbagliando. E sbagliava comunque molto, con troppa fatica e in tempi inversamente proporzionali alle proprie competenze: un professionista preparato non traduce solo meglio, ma più rapidamente.<sup>20</sup>

Oggi, nel campo della traduzione, nell’università italiana è cambiato tutto: gli studenti imparano ancora facendo e sbagliando, ma si addestrano *prima* di misurarsi con la realtà editoriale e professionale; e, soprattutto, vengono offerti ai futuri professionisti parametri di riferimento e collaudate tecniche di soluzione dei problemi. In campo letterario, tuttavia, si continuano a svalutare sia le competenze linguistiche, sia la preparazione teorica degli allievi. È rarissimo che i docenti di traduzione letteraria (traduttori e/o letterati) spieghino ai loro allievi:

- che i testi (*tutti* i testi) sono *fatti di lingua*;
- che non si può lavorare con due lingue senza un sofisticato bilinguismo;
- che non si può lavorare *sulla lingua* se non si hanno basi di *linguistica*;
- che non si può far nulla in modo coerente senza un modello teorico di riferimento.

## 2.2. L’ingresso della traduzione nell’università italiana (gli anni Novanta): storia invece di teoria

Nell’Università italiana, la Traduzione come disciplina didattica e scientifica è stata riconosciuta solo una trentina fa, quando, verso la metà degli anni Novanta, sono stati introdotti dall’allora MURST i settori “L-X-Traduzione”, poi confluiti (a partire dal 2001) nei

<sup>19</sup> Cfr. Boris A. Uspenskij, *Kratkij očerk istorii russkogo literaturnogo jazyka (XI-XIX vv.)*, Moskva, Gnozis, 1994.

<sup>20</sup> Chi è cresciuto senza alcuna ‘scuola di traduzione’ non può che confermare che ci vogliono decenni di tentativi ed errori per acquisire *da soli* le regole che un corso di TT (e non di “storia”) offre in un solo anno di studio abbinato al quinquennio di addestramento applicativo che dovrebbe sempre precedere la professione.



rispettivi settori L-LIN *linguistici*, la cui denominazione comprendeva esplicitamente la parola “Traduzione”. Quest’atto burocratico sanciva la diffusione negli Atenei italiani di insegnamenti di Traduzione nei singoli settori linguo-disciplinari, senza prevedere, però, alcun corso teorico trasversale per i futuri traduttori. Mentre la traduzione si guadagnava ampi spazi accademici, non esisteva ancora un insegnamento ufficiale di TT: dominava la convinzione che potesse esistere una pratica accademicamente attestata senza parametri procedurali, metodologici, deontologici *condivisi*, ovvero senza teoria. Nel migliore dei casi, il singolo docente *poteva* affiancare alla descrizione analitica di ‘casi’ le proprie riflessioni teoriche, ma sempre in modalità soggettiva e senza un modello teorico di riferimento.

In Italia, nell’ultimo decennio del XX secolo, quasi nessuno concepiva la possibilità di fondare la TT su modelli generali e condivisi, secondo i requisiti invalsi in qualsiasi altra disciplina *professionalizzante*. Del resto, si scambiava la TT per la *storia della teoria*, ovvero per lo studio delle riflessioni sulla traduzione che – nell’arco di circa 1500 anni – avevano alimentato un’immensa mole di testi, in cui letterati e pensatori esponevano intuizioni soggettive e conclusioni per lo più facilmente controargomentabili. In quelli stessi anni, comparivano, infatti, sul mercato editoriale alcune “storie della teoria” (in forma antologica) che, nel titolo, contenevano la parola “teoria”, ma – di fatto – si limitavano a riproporre (decontestualizzati) testi che andavano dal I secolo a.C. alla seconda metà del Novecento. Tra questi, prevalevano gli autori della fase “embrionale” della «focalizzazione empirica immediata»<sup>21</sup> e della fase dell’“indagine ermeneutica” di taglio «schiettamente filosofico».<sup>22</sup> Nessuna raccolta antologica, infatti, proponeva, in ottica sincronico-critica, un commento rigoroso e documentato in cui, assieme a un’opportuna riflessione terminologica, si distinguessero i temi dai postulati e le argomentazioni dalle asserzioni. Ma, soprattutto, nessuno di questi libri, indirizzati ai futuri traduttori, raccoglieva i contributi dei linguisti o informava sul rapporto tra TT e cibernetica (spiegando, per esempio, perché la traduzione automatica fallisce con i testi creativi).<sup>23</sup> Ancora oggi, le citazioni più frequenti dei letterati rimandano a pensatori di epoche anteriori alla nascita della linguistica, correlati in modo casuale a corifei novecenteschi dell’irrazionalismo e del decostruzionismo (come se, per essere edotti in TT, bastasse citare Cicerone e Benjamin, San Gerolamo e Ortega y Gasset).

A parte le monografie estere d’impronta storico-letteraria (tra cui il citato *Dopo Babele* di Steiner), o d’impronta “semantica” (come il manuale di Peter Newmark,<sup>24</sup> per anni si sono avute due sole monografie “italiane” cui potesse riconoscersi una qualche ambizione non solo storica, ma teorica e *trasversale*: il manuale divulgativo di Georges Mounin (scritto appositamente per Einaudi)<sup>25</sup> e il volume accademico del francesista Enrico Arcaini.<sup>26</sup> Pur con gli innegabili meriti, tuttavia, nei due volumi non si argomentava la necessità di un *modello teorico unitario*. Sul fronte letterario, invece, venivano pubblicate solo digressioni storiche senza alcun accenno alle straordinarie scoperte psico- e neurolinguistiche: il libro di Susan Bassnett-McGuire (scritto appositamente per Bompiani),<sup>27</sup> nonostante

<sup>21</sup> Cfr. Steiner, *op. cit.*, pp. 229-230.

<sup>22</sup> Ivi, p. 230.

<sup>23</sup> Non fallisce perché ai programmi manca un’“anima”, ma perché non hanno (ancora) un sistema psico-emozionale acquisito vivendo con un corpo sensibile in un contesto *human like*. E questo perché le emozioni concorrono alla valutazione dei messaggi umani di qualsiasi genere (Salmon, *Teoria della traduzione* (2017), cit., pp. 139-149, 161-178).

<sup>24</sup> Peter Newmark, *La traduzione: problemi e metodi* [1981], Milano, Garzanti, 1988.

<sup>25</sup> Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965.

<sup>26</sup> Enrico Arcaini, *Analisi linguistica e traduzione*, Bologna, Patron, 1991.

<sup>27</sup> Susan Bassnett-McGuire S., *La traduzione: teorie e pratica*, Milano, Bompiani, 1993.

la dicitura “Teorie e pratica” del titolo, non conteneva alcun accenno a un modello teorico (e neppure ‘pratico’). Sul fronte linguistico, i manuali erano, al contrario, compendi pratici privi di una visione critica d’insieme.

Che la storia delle riflessioni passate – per quanto interessante – venga vista dai linguisti come uno ‘spreco’ (data l’esigenza di addestrare in pochi anni i traduttori al bilinguismo e alla professione) è del tutto comprensibile. Tuttavia, anche i linguisti degli anni Novanta (quasi sempre ex letterati, passati da “Lingua e Letteratura” ai settori L-LIN delle Lingue) di fatto avevano assorbito una sostanziale insofferenza per le teorie trasversali: non potevano abdicare a un sistema di “regole”, ma accettavano il sistema “*one teacher – one rule*”.

In sintesi, negli anni in cui i tradizionali insegnamenti di “Lingue e Letterature” (dominio esclusivo dei letterati) si separavano in settori concorsuali distinti (“Lingua e Traduzione”, da un lato, “Letteratura”, dall’altro), la diffidenza per la TT era comune ad entrambi i gruppi. Tutti scambiavano la teoria per la “storia della teoria” e quindi, pur per ragioni opposte rispetto ai letterati, anche i linguisti non ne vedevano l’utilità: infatti, il messaggio del passato (anche recente) collimava o con la metafisica religiosa, o con l’idealismo romantico, o con l’irrazionalismo postmoderno. Sul fronte letterario, la sovrapposizione della TT alla Storia della Teoria consentiva, del resto, di estromettere completamente la linguistica dal dibattito sulla traduzione letteraria. Il che equivaleva, *mutatis mutandis*, a trasformare la chimica in “storia dell’alchimia”, ignorando qualsiasi (fastidiosa) tavola periodica degli elementi.

Chiunque, parrebbe, può comprendere la differenza tra conoscere nozioni di storia della geometria (*know what*) e saper calcolare l’area di un cerchio (*know how to do*). Eppure, quando si parla di testi letterari, prevale la rigida posizione di ‘diffidenza’ teorica che ben rileva Bottirolì in un saggio dedicato al declino in campo letterario del rigore teoretico.<sup>28</sup> In generale, l’idea ancora dominante che l’oggetto della teoria sia la *storia della teoria* distrae da un irrinunciabile principio epistemologico: qualsiasi teoria generale comprende per definizione l’intera classe ‘X’ di ‘x’. Nel caso della TT, la classe ‘X’ è necessariamente formata dall’insieme [tutti gli ‘x’] con ‘x’= [‘testo in lingua naturale’].

Lo studio della storia della TT resta un’importante tappa introduttiva che un teorico offre ai futuri traduttori per addestrare l’approccio critico, ma non serve per trovare soluzioni *sincroniche*. L’alchimia non è la chimica. Se la storia non viene integrata da un modello teorico coerente ai dati scientifici attualmente disponibili, non serve a preparare traduttori professionisti, non aiuta a fare “critica della traduzione” e genera confusione e diffidenza. A differenza della storia, la teoria ha la funzione di offrire modelli per *fare cose* e per *valutarne la coerenza*. Le lacune epistemologiche di secoli di riflessioni pre-scientifiche hanno condizionato l’indisponibilità dei letterati ad assumere e perseguire:

- postulati chiari;
- logica argomentativa;
- dati generalizzati, coerenti a livello interdisciplinare;
- concetti definibili;
- termini coerenti ai concetti definiti.

Anche nel XXI secolo, nei libri dedicati alla traduzione da letterati di chiara fama,<sup>29</sup> viene impiegata una pseudo-terminologia indefinita che assomma il lessico generico (“libero”, “letterale”, “giusto”, “sbagliato”, “tradire”) a quello della metafisica religiosa (“originale”,

<sup>28</sup> Cfr. Bottirolì, *op. cit.*

<sup>29</sup> Cfr. Antonio Prete, *All’ombra dell’altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

“fedele”, “infedele”, “ispirazione”). La maggiore responsabilità nell’uso arbitrario delle parole va imputata alla deriva antiscientifica innescata dal post-modernismo, che ha abituato il lettore a trascurare le definizioni, abbandonando il tradizionale rigore degli studi filologici.

Proprio negli anni in cui il mondo istituiva regole di normazione e controllo della qualità per ogni attività professionale e produttiva (l’International Standards Organization), i docenti di traduzione continuavano ad attenersi a un’aporia, ovvero all’idea che la pratica traduttiva godesse, nel migliore dei casi, di *regole soggettive*. Nel caso della traduzione letteraria, in particolare, l’idea si è accompagnata al postulato (falsificato dalle neuroscienze) che il rigore professionale sia incompatibile con la creatività, ovvero che le opere creative siano costruite su intuizioni non formalizzabili.

Per difendere la supposta separatezza e superiorità della letteratura rispetto alla lingua/linguistica, i letterati hanno mutuato la posizione di Steiner, secondo cui la traduzione non è una scienza, ma «un’arte esatta» e, in quanto tale, sarebbe estranea alla «logica».<sup>30</sup> Quest’affermazione (che riflette la predilezione post-moderna per i paradossi ‘ad effetto’) è propriamente mistica. È infatti estranea alla negoziazione dei concetti: Steiner non definisce cosa intenda con i termini “arte”, “esattezza”, “scienza” e “logica”. Del resto, come detto, l’esattezza non esiste neppure in geometria e l’arte è fondata su tecniche di violazione dei cliché che in nulla sono “estrane alla logica”. Se Steiner intendeva dire che la traduzione, a differenza dell’arte, segue delle regole, allora stava comunque affermando la legittimità della TT. Se, viceversa, voleva negare l’esistenza di regole, di fatto assumeva l’arbitrio come fondamento sia dell’arte, sia della traduzione: assunto falsificabile in entrambi i casi.

Questo genere di messaggi contraddittori, negli anni Ottanta e Novanta, otteneva enorme successo proprio mentre si diffondevano nuove e solide teorie antropologiche e neuroscientifiche che miravano a ripristinare la coesione dei saperi (*consilience*). Alcune nuove teorie, sulla base di dati empirici, offrivano nuove ipotesi sulle origini dell’arte come *riordino dell’ordinarietà*,<sup>31</sup> come «uso sofisticato della sorpresa e dell’ambiguità».<sup>32</sup> Non era certo possibile comprendere l’“uso sofisticato” della lingua (che rende un messaggio “sorprendente” e “ambiguo”) senza un’idea della lingua come *sistema comunicativo*. Brian Boyd, ad esempio, così sintetizzava una decina di anni fa il concetto di “arte”: «We can define art as cognitive play with pattern».<sup>33</sup> È compito dei letterati individuare, studiare, insegnare i *pattern* dell’arte letteraria, cioè le tecniche che rendono l’uso della *lingua naturale* inatteso e polifunzionale. E, per riprodurre questi *pattern* in un’altra lingua, per formalizzare le violazioni espresse dalle tecniche soggettive usate da un autore in un’opera, serve un sistema teorico di riferimento, un sistema, per così dire, di *misurazione*. Come si possono ricreare in un’altra lingua i *pattern* e gli anti-*pattern*, se non si è in grado di formalizzarli? Chi tenti di decretare che la formalizzazione è impossibile deve affrontare i controesempi, ovvero le traduzioni basate su formalizzazioni e progetti coerenti ai *pattern* che costituiscono un enorme progresso qualitativo sia in termini di precisione, sia per l’efficacia estetica.

<sup>30</sup> Steiner, *op. cit.*, p. 285.

<sup>31</sup> Ellen Dissanayake, *Homo Aestheticus. Where Art Comes from and Why* [1992], Seattle-London, U of Washington P, 1995, p. 49.

<sup>32</sup> Ivi, p. 43.

<sup>33</sup> Brian Boyd, *On the Origin of Stories. Evolution, Cognition, and Fiction*, Cambridge (Mass)-London, Belknap (Harvard University), 2009, p. 15.

I testi differiscono per complessità, non per *ontologia*: in ogni tipologia testuale (senza eccezioni) ci sono in ‘dosi’ diverse componenti connotative e denotative,<sup>34</sup> e proprio gli elementi ambigui e sorprendenti dei testi creativi impongono lo studio di pattern più complessi.

### 2.3. L’ingresso della Teoria della Traduzione nell’università italiana: il XXI secolo

A dispetto di quanto scritto sulla quarta di copertina dell’edizione italiana del libro di Newmark – ovvero che la TT costituiva “materia d’insegnamento universitario anche in Italia” – nel nostro Paese, fino al nuovo millennio, non c’erano insegnamenti universitari di teoria. La prima ‘chiamata’ ufficiale di un docente a ricoprire una cattedra di “Teoria della Traduzione” è avvenuta nel 2001, presso l’allora Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell’Università di Genova. Con vistoso ritardo rispetto ad altri Paesi, dunque, solo agli albori del XXI secolo si colmava una macroscopica lacuna italiana. Basti pensare che, nelle due Scuole Superiori per Interpreti e Traduttori di Trieste e Forlì-Bologna, quando erano ormai entrambe Facoltà universitarie, i futuri traduttori si laureavano senza alcun fondamento teorico trasversale.

Nel 2001, tuttavia, mancavano due ‘ingredienti’ indispensabili alla didattica della TT: 1) un manuale trasversale e 2) una ‘classe’ di docenti con una preparazione propriamente teorica (non solo “storica” o “professionale”). Questa duplice lacuna ha ulteriormente contribuito ad alimentare la consueta confusione della TT con la Storia della teoria.

Quando nell’a.a. 2001-2002 ho preso servizio come professore di ruolo di TT, mancava in Italia un qualsiasi testo propriamente teorico. Ne ho dovuto scrivere uno in gran fretta. Uscito per Vallardi contemporaneamente al best-seller di Umberto Eco *Dire quasi la stessa cosa*,<sup>35</sup> il mio *Teoria della Traduzione*<sup>36</sup> argomentava l’idea che tradurre dovesse equivalere a *dire la stessa cosa*. Il “quasi”, infatti, non poteva corrispondere a una *regola d’arte* professionale: un chirurgo non può “quasi-salvare” la vita dei pazienti e un traduttore giurato non può “quasi-riferire” quello che dice un imputato.<sup>37</sup>

<sup>34</sup> Cfr. Salmon, *Su macro- e microtipologie testuali*, cit.; Id., *General Human Translation Processes and LSP-Specificity: The Need for Theory-Based Translation Teaching*, in *Language for Specific Purposes: Research and Translation across Cultures and Media*, a cura di Giuliana Elena Garzone, Dermot Heaney, Giorgia Riboni, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 18-40; Id., *Teoria della traduzione* (2017), cit., pp. 50-57.

<sup>35</sup> Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003.

<sup>36</sup> Laura Salmon, *Teoria della traduzione. Una riflessione critica, dalle premesse teoriche alla pratica*, Milano, Vallardi, 2003.

<sup>37</sup> Il volume del 2003 – scritto in un momento di vulnerabilità accademica (dovuta al passaggio di settore dalla Slavistica alla Didattica delle Lingue Moderne) – era molto difettoso (in parte prolisso, troppo ‘storico’ e sbilanciato in alcune parti), ma almeno era un punto di partenza *trasversale*, che tentava di illustrare (con un’ampia bibliografia interdisciplinare e multilingue) la straordinaria complessità della TT. Da un decennio studiavo la TT, leggendo in ogni lingua i contributi dei due ambiti, filosofico-letterario e linguistico-formale; avevo una quasi ventennale esperienza come traduttore e interprete, ma non ero ancora in grado di elaborare un modello basato su pattern complessi. Quel modello teorico (v. paragrafo 5) sarebbe arrivato dopo, a tappe, pubblicazione dopo pubblicazione (cfr., ad esempio, Salmon, *Proposta teorica sui processi traduttivi umani*, in *Esperienze del tradurre. Aspetti teorici e applicativi*, a cura di Giuliana Garzone, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 15-34; Id., *A Theoretical Proposal on Human Translation Processes*, «Cognitive Systems», 6-4, pp.

Quanto alla mancanza di docenti, serviva tempo. Come sempre accade quando discipline accademicamente neonate si moltiplicano esponenzialmente in breve tempo, scarseggiavano specialisti che nella TT vedessero un proprio consolidato campo di ricerca. I docenti, ovviamente, venivano reperiti in base alle declaratorie di settore. I due soli settori che, allora come oggi, avessero nella propria declaratoria un riferimento alla TT, intesa come disciplina *trasversale*, erano “Didattica delle Lingue Moderne” e “Critica Letteraria e Letterature Comparete”. Nel primo caso (L-LIN/02), la declaratoria rimandava (e rimanda) alla «specifica attenzione agli aspetti teorici, anche relativamente al problema della traduzione, ed alle lingue speciali»; nel secondo caso (L-FIL-LET/14), rimandava (e rimanda) agli studi teorico-interpretativi «della letteratura, dei generi, della produzione, diffusione e valutazione dei testi, e quello del confronto fra testi appartenenti a diverse letterature e culture, *anche ai fini della loro resa letteraria in una lingua diversa da quella in cui sono stati elaborati*» (corsivo mio).

Nel caso della Glottodidattica, la declaratoria è esplicita: si parla, infatti, di “aspetti teorici della traduzione”; nel caso delle Letterature Comparete, la formula resta ambigua: la declaratoria pare indicare sia lo studio critico delle traduzioni già esistenti, sia l’ideazione, valutazione e realizzazione di nuovi progetti traduttivi. L’ambiguità sarebbe irrilevante se si condividesse l’idea che la TT copre entrambi i campi d’indagine, quello critico e quello progettuale.

La suddivisione della TT tra due settori, uno linguistico e uno letterario, a prima vista, pareva sensata:

- i glottodidatti si sarebbero occupati della TT generale, valida per qualsiasi coppia di lingue, tipologia e formato testuale (una teoria di ‘X’ generalizzata a tutti gli ‘x’);
- i letterati comparatisti si sarebbero occupati specificamente della valutazione critica dei testi letterari tradotti e dei progetti di traduzione letteraria (dove ‘x’ = [testo letterario]).

In realtà, però, questa divisione implicava due corollari fuorvianti:

- 1) che si possa fare teoria solo dal punto di vista linguistico, escludendo la complessità dei testi letterari; ovvero che si dia una teoria generale della classe ‘X’, dove ogni ‘x’ di ‘X’ = [testo in lingua naturale], ma che escluda il caso ‘x’ = [testo letterario];
- 2) che si possa fare critica della traduzione letteraria senza una TT *language-based*; ovvero, che si possa studiare ‘x’ = [testo letterario] come se ‘x’ non appartenesse alla classe di ‘X’ ([testi in lingua naturale]).

In sintesi, ancora oggi, tra i letterati prevale l’idea che le traduzioni e la loro critica possano prescindere da un modello teorico fondato su postulati chiari e condivisi.

### 3. Diffidenti, negazionisti e cripto-teorici

A un ventennio di distanza dall’istituzione degli insegnamenti di TT, permangono ancora due gravi problemi: 1) da un lato, i docenti che insegnano la traduzione settoriale e quelli che insegnano TT non condividono concetti, termini, conoscenze e progetti didattici (l’approccio non è arbitrario, ma non è condiviso dalla comunità scientifica); 2) dall’altro, i docenti che insegnano la traduzione letteraria esprimono un’anacronistica diffidenza per la TT o,

311-334; Id., *I processi traduttivi umani*, in *Bilinguismo e traduzione. Dalla neurolinguistica alla didattica delle lingue*, a cura di Laura Salmon, Manuela Mariani, Milano, FrancoAngeli, parte seconda, 2008, pp. 77-128), fino alla sua forma attuale, imperfetta, ma soddisfacente (cfr. Salmon, *Teoria della traduzione* (2017), cit.).

addirittura, fingono che non esista. Curiosamente, tra i detrattori della teoria vi sono traduttori letterari che applicano regole, talvolta sofisticate, ma lo negano: si rifiutano di formalizzare ciò che fanno, come se volessero che ogni generazione scoprisse *ex novo* la stessa ‘acqua calda’.<sup>38</sup> Forse, se loro stessi confrontassero le loro operazioni traduttive con un modello rigoroso, sarebbero sorpresi di scoprire quante sofisticate computazioni formalizzabili esegue il loro cervello. Si possono riportare esempi, lungo un intero trentennio, dell’idiosincrasia (quando non del supponente dileggio) dei letterati per i ricercatori che, da almeno cent’anni, si sforzano di formalizzarne sempre meglio le procedure traduttive più complesse.

Trent’anni fa Carlo Carena dichiarava (in un testo accademico) che chi traduce non dev’essere un «traduttore di mestiere», ma un «letterato».<sup>39</sup> Non solo, dunque, escludeva che la traduzione potesse essere un mestiere *come gli altri*, ma negava l’utilità di qualsiasi competenza *professionale* nella formazione dei traduttori. Questo tipico pregiudizio incoraggiava qualsiasi studente a esimersi dallo studio dei meccanismi psico- e neurolinguistici che governano la mente umana e dal perseguire (con immensa fatica) l’indispensabile bilinguismo.

Dieci anni dopo, Stefano Manferlotti, noto studioso di letteratura inglese, per altro già autore di un manuale di traduzione letteraria (sic!), scriveva:

quale ricaduta ha la riflessione teorica sull’attività del traduttore (letterario) più o meno professionista, individuabile come soggetto empirico operante nello spazio e nel tempo? *La risposta è nessuna.*<sup>40</sup>

L’affermazione era tanto più grave, quanto così ‘argomentata’: nessuno dei singoli traduttori *noti all’autore* (così è specificato nell’articolo) avrebbe «avvertito il bisogno di compulsare Cicerone o Mounin».<sup>41</sup> Come se Cicerone e Mounin per attualità e spessore scientifico, fossero un solido riferimento teorico. Perché Manferlotti non aveva considerato traduttologi più rigorosi come Nida o, ancor meglio, Levý?<sup>42</sup> Inoltre, non si può desumere un corollario da un’asserzione soggettiva: se anche un’operazione di traduzione “senza teoria” fosse riuscita ai conoscenti di Manferlotti (cosa di cui è lecito dubitare), non si è affatto dimostrato che 1) non poteva riuscire ancora meglio e più velocemente ai suoi stessi conoscenti, 2) che non sia riuscita meglio ad altri grazie alla TT. L’unico sforzo argomentativo di questo saggio verteva su una (mistica) contrapposizione tra «capacità artistica» e «sensibilità artistica»: solo lo «scrittore» – scriveva Manferlotti<sup>43</sup> – disporrebbe della seconda, mentre la prima andrebbe tributata al traduttore, che, secondo questa visione ingenua e superba, «assume il dimesso atteggiamento ancillare che viene richiesto a chi non abbia né pensato, né generato l’opera», salvo poi dover lasciare in traduzione (ma non diceva come) un «riflesso dell’originale [sic!]». Questa posizione veniva espressa nello stesso momento in cui – dopo una lotta improba – si apriva il primo insegnamento di TT in Italia.

<sup>38</sup> L’istruzione, infatti, si basa su un principio evidente: evitare che ogni generazione debba imparare da zero quello che è già stato scoperto dalle generazioni precedenti.

<sup>39</sup> Carlo Carena, *I turbamenti di S. Gerolamo*, in *La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia*, a cura di Salvatore Nicosia, Napoli, D’Auria, 1991, p. 209.

<sup>40</sup> Stefano Manferlotti, *Splendore e miseria della teoria. Il caso della traduzione letteraria*, in *Teoria, didattica e prassi della traduzione*, a cura di Giovanna Calabro, Napoli, Liguori, 2001, p. 191, corsivo mio.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> Cfr. Eugene Nida, *Toward a Science of Translating*, Leiden, Brill, 1964; Jiří Levý, *La traduzione come processo decisionale* [1966], in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1995, pp. 63-83.

<sup>43</sup> Manferlotti, *op. cit.*, p. 198.

L'anno dopo, nel 2002, Luigi Marinelli, polonista e traduttore letterario, inaugurando un convegno, definiva la traduzione «un atto di ciarlataneria e supponenza», mirato a far rivivere «in forma inferiore» la «forma superiore» dell'«originale». <sup>44</sup> Marinelli avrebbe confermato poi di non pensare quello che aveva detto: voleva solo “provocare”. Le provocazioni, tuttavia, si fanno per spronare le persone a emanciparsi dai pregiudizi, non per rinforzare incancreniti cliché: quale medico, per provocazione, si sarebbe permesso nel 2002 di affermare a un Congresso gremito di chirurghi, che la chirurgia è “un atto di ciarlataneria e supponenza”?

Nel 2009, Pietro Marchesani – altro esimio polonista e pluripremiato traduttore della poetessa Wisława Szymborska (premio Nobel per la Letteratura), nonché convinto promotore del corso di TT inaugurato a Genova – a un incontro bolognese, alla presenza di Szymborska stessa e delle autorità, citava queste parole “di Leopardi” (mutuate, in realtà, da un libro di Antonio Prete dove manca la fonte): «del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene». <sup>45</sup> Era un modo per dire pubblicamente una cosa falsificabile, ma, ancora una volta, ‘a effetto’: i teorici della traduzione parlano solo perché non sanno tradurre. Subito dopo, Marchesani passava a esibire una sua ottima strofa italiana di Szymborska, la cui complessità testuale aveva richiesto l'applicazione di sofisticate tecniche traduttive, ben note allo stesso traduttore. <sup>46</sup> Ebbene, colui che tanto si era battuto per introdurre la TT nell'università italiana e che incoraggiava gli studenti a frequentare il corso di TT, pubblicamente negava le sue stesse convinzioni. Com'era possibile?

Il quesito non è retorico: infatti, alcuni interventi ‘negazionistici’, non sono espressi solo da chi ignora o teme la TT, ma da chi la conosce e la applica. Perché numerosi letterati negano la complessità dei progetti, delle strategie e delle tecniche che essi stessi hanno faticosamente conquistato per essere traduttori migliori? Perché preferiscono nascondere il proprio (macroscopico) lavoro progettuale e teorico? In altre parole, perché eruditi professori s'indispettiscono se qualcuno descrive in modo formale le procedure che loro stessi adottano?

Una risposta a questi quesiti parrebbe rintracciabile nella dicotomia epistemologica che ha impedito in passato che gli studi di “Lingua” e di “Letteratura” convergessero e proliferassero: si tratta della concezione binaria che, a partire dal XVII secolo, ha generato l'ormai famoso «errore di Cartesio», <sup>47</sup> la mistica separazione dei saperi.

#### 4. Lo scisma ‘cartesiano’ all'interno alla TT: linguisti vs. letterati

L'assiomatica contrapposizione cartesiana dell'ineffabile ed edificante *res cogitans* alla prosaica (e volgare) *res extensa* ha portato – per dirla con Antonio Damasio – alla «separazione delle più elaborate attività della mente dalla struttura e dal funzionamento di un organismo biologico». <sup>48</sup> Il dualismo cartesiano ha minato alle basi il dialogo enciclopedico, isolando gli “scienziati” (che studierebbero la *res extensa*) dagli “umanisti” (che studierebbero la *res cogitans*) e privando entrambi, con ciò stesso, di intenti comuni e persino di un comune repertorio di concetti e termini. Anzi, nel Novecento si riscontra da entrambe le parti un deliberato proposito di non essere facilmente compresi dagli ‘altri’, sebbene, solo nel caso di filosofi e letterati, essere incomprensibili è stato per decenni una sorta di ‘valore

<sup>44</sup> Dai miei personali appunti (ero relatore a quel Convegno).

<sup>45</sup> Cfr. min. 13.46-13.52 della registrazione su youtube, “Il Collegio incontra Wisława Szymborska”: [https://www.youtube.com/watch?v=\\_d-TZt5bacY](https://www.youtube.com/watch?v=_d-TZt5bacY).

<sup>46</sup> Ne avevamo a lungo e dettagliatamente discusso insieme.

<sup>47</sup> Cfr. Damasio, *op. cit.*

<sup>48</sup> Ivi, p. 339.

aggiunto'. Questo fenomeno non solo è costato molto più (in prestigio) alle Humanities che alle altre scienze, ma ha anche sancito un vistoso allontanamento della ricerca umanistica dalla realtà scientifica, rendendo i testi accademici postmoderni svincolati dal «mondo reale». <sup>49</sup> Si è persa di vista l'evidenza laica che la cultura umana è interamente governata da leggi che – pur essendo tremendamente complesse – sono le stesse che governano il mondo fisico <sup>50</sup> e, come tali, possono essere studiate e ordinate, pur col rischio di capirle solo in minima parte. La complessità non autorizza nessuno a rinunciare allo studio (umile e faticoso) della natura creativa e ricettiva dell'*homo sapiens sapiens*.

Lo iato interdisciplinare è stato acuito, da un lato, dall'assunto arbitrario della superiorità del sapere umanistico rispetto alla scienza (che neppure Schleiermacher aveva perorato) e, dall'altro, dall'iper-valutazione socio-economica del sapere scientifico e tecnologico. La contrapposizione tra Lingua e Letteratura rispecchia esattamente questa frattura binaria: i linguisti hanno, de facto, aderito con successo all'ambito formale e sperimentale, laddove i letterati sono rimasti vincolati alla *storia*, nell'indifferenza (talvolta esibita) per ogni sforzo di formalizzare le attività intellettive umane. Proprio la linguistica applicata ai testi letterari può fungere da terreno di ricongiungimento scientifico per superare la spaccatura interna tra due campi della ricerca che hanno dialogato molto brevemente (per un solo cinquantennio). Infatti, se nella prima metà del XX secolo, la TT si è sviluppata parallelamente sia nell'ambito della cibernetica (poi dell'informatica), sia in campo letterario-umanistico, a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, gli umanisti si sono riuniti (a Bratislava) per decretare il proprio separatismo umanistico dalla linguistica, dando vita ai già citati *Translation Studies*.

La generica etichetta "*Translation Studies*" (in seguito *TS*) è divenuta una denominazione ristretta e connotata, specifica per un gruppo di studiosi delle 'due Europe', accomunati dall'intento di tenere la TT fuori dalla linguistica, dalla formalizzazione e dall'approccio sperimentale. La programmatica posizione anti-formale e anti-scientifica dei *TS* era giustificata dal rifiuto di qualsiasi intento prescrittivo della TT, in modo da mantenere l'*oggetto-traduzione* vincolato agli studi socio-storici prediletti dai *Cultural Studies*. L'iniziativa, allineata al ramo postmoderno delle Humanities, si avvantaggiava del sostanziale fallimento decretato nel campo della *Maschine Translation*, che non era riuscita a programmare macchine capaci di produrre testi *human like*.

La nascita dei *TS* avrebbe decretato sull'altro fronte – quello della linguistica formale – la nascita della *Traduttologia* (*Translatology*), come branca scientifica (linguistica) programmaticamente differenziata dai *TS*. È interessante che, proprio in quel periodo, diversi autori (in vari Paesi) avessero cercato (con ottimi risultati) di lavorare a una visione d'insieme, coniugando dati, approcci e metodi diversi nell'ambito di una TT *generale*. Questi studiosi di chiara fama provenivano dalle Humanities, ma erano refrattari ai separatismi: studiavano le ricerche dei colleghi linguisti e cibernetici, cercando di trarne il massimo vantaggio per descrivere (non prescrivere) la complessità. Basti ricordare (ma sono molti di più) Eugene Nida e Roman Jakobson (negli USA), Andrej Fëdorov e Stepan Barchudarov (in URSS), Olgierd Wojtasiewicz (in Polonia), Jiří Levý e Anton Popović (in Cecoslovacchia). Soprattutto Nida e Fëdorov, pur con i limiti dei loro pregiudizi (rispettivamente in campo religioso e letterario) si erano sforzati di fondare una prima versione di TT

<sup>49</sup> Cfr. Edward O. Wilson, *Consilience* [1998], New York, Vintage Books 1999, p. 8. Mi rifaccio all'edizione inglese del volume *Consilience* (tradotto in italiano [con l'improponibile titolo *L'armonia meravigliosa*], Milano, Mondadori, 2001), poiché l'edizione italiana contiene errori di comprensione.

<sup>50</sup> Ivi, p. 291.



*generale*. Lévy, dal canto suo, aveva lasciato un saggio ancora molto noto<sup>51</sup> che – indicando la traduzione come processo decisionale, ovvero come insieme di tecniche di *problem solving* – argomentava l'impossibilità di tradurre testi letterari complessi senza un progetto ordinato gerarchicamente. Il saggio dimostrava (cinquant'anni fa) che nessun progetto può prescindere da un'analisi linguistica contrastiva, atta a rilevare le asimmetrie tra sistemi linguistici ad ognuno dei livelli di comunicazione previsti dalla tipologia testuale.

Gli sforzi degli unificatori nulla hanno potuto di fronte all'immenso potere che i *TS* hanno acquisito in Occidente: forti di un approccio anti-linguistico, si sono appoggiati al successo del decostruzionismo. Anche questo gruppo (che oggi fa capo a Susan Bassnett, unica ancora attiva tra i fondatori del movimento) ha alimentato la confusione tra teoria e storia. Per combattere la linguistica, hanno ottenuto come effetto collaterale la diffidenza di qualsiasi scienziato. L'esito: l'etichetta "linguista", oggi, gode di una trasversale stima accademica, mentre un "teorico della traduzione" viene visto con diffidenza sia all'interno, sia al di fuori dalle Humanities. Del resto, i conti tornano: tra i più citati "teorici della traduzione" in campo letterario, vi sono 1) pensatori del passato più o meno lontano (religiosi, romantici o irrazionalisti, come, ad esempio, San Girolamo, Martin Lutero, Friedrich Schleiermacher, Wilhelm Von Humboldt, Jose Ortega y Gasset, Walter Benjamin, Jacques Derrida ecc.) e 2) letterati e pensatori contemporanei (come Lawrence Venuti, Susan Bassnett, Mona Baker, Antoine Berman) che non solo eludono, ma precludono al lettore qualsiasi collegamento con la ricerca scientifica.

I *TS* perorano ancora nel linguaggio di Schleiermacher i nebulosi e inconsistenti paradossi di Ortega-y-Gasset,<sup>52</sup> affermando con lui che «è brutta la scienza» e che, in sostanza, il bilinguismo è impossibile.<sup>53</sup>

Il solo tentativo promettente di reintegrare la linguistica nella TT spetta alla *Skopostheorie*, fondata da Hans Vermeer e Katharina Reiß, ma è fallito. Se i loro allievi più seri (come Christiane Nord) hanno ripiegato sulla linguistica (cioè, sulla "traduttologia"), con gli anni, lo stesso Vermeer avrebbe 'rimosso' la linguistica, ricadendo nei "Muggle Studies". Una quindicina di anni fa, infatti, Vermeer intitolava un suo saggio *Smettiamola di interrogarci sull'oggetto della traduttologia* con l'intento di legittimare definitivamente la TT come disciplina *professionale* (concludeva, invitando a «paragonare il traduttore a uno specialista come il medico o l'avvocato»).<sup>54</sup> Tuttavia, il saggio esibiva in modo esemplare il vacuum epistemologico assorbito dai *TS*: non solo rifuggiva le argomentazioni logiche, ma restava ancorato a posizioni anacronistiche, ricorrendo ancora ai concetti mistici di «fedeltà» e «letteralità», nonché a una supposta e pregiudiziale impossibilità di rendere giustizia al «vero [sic!] autore e al suo testo». <sup>55</sup> Vermeer trascurava proprio la *traduttologia* (linguistica) annunciata dal suo titolo.

In definitiva, i linguisti considerano la TT troppo storico-descrittiva (cioè, troppo poco linguistica) e i letterati la ritengono troppo tecnico-prescrittiva (cioè, troppo linguistica). La TT è, in realtà, contemporaneamente *linguistica* e *descrittiva*: prevede operazioni fondate su premesse note e argomentate. Del resto, quando l'astrofisica determina (in base alla teoria) l'orbita di un pianeta, non attua alcuna prescrizione, si limita a predire un'ipotesi argomentata.

<sup>51</sup> Cfr. Lévy, *op. cit.*

<sup>52</sup> José Ortega y Gasset, *Miseria e splendore della traduzione* [1937], in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1993, p. 204.

<sup>53</sup> Ivi, p. 195.

<sup>54</sup> Hans J. Vermeer, *Smettiamola di interrogarci sull'oggetto della traduttologia*, in *La traduzione. Teorie e metodologie a confronto*, a cura di Mirella Agorni, Milano, LED, 2005, p. 187.

<sup>55</sup> Ivi, p. 178.

La TT non è una fede a cui “credere”, non è ‘esatta’, ‘vera’, ‘immutabile’, è un sistema di riferimento valido *hic et nunc* che va regolarmente testato e aggiornato. La teoria è sempre una riflessione sull’esperienza che cerca di formalizzare le procedure generali che rispecchiano postulati chiari ed espliciti e che prevedono situazioni particolari (subroutine delle procedure generali); in altre parole, è una sintesi *economica* di criteri mirati a ottenere procedure professionali nel minor tempo possibile, riducendo al minimo i rischi di fallimento rispetto al progetto.

## 5. Per una teoria generale della traduzione

Una lacuna epistemologica frequente nelle ricerche umanistiche riguarda il concetto stesso di “scientificità” e l’adesione a criteri/requisiti atti a rendere “scientifico” uno studio o un modello teorico. Alla vigilia del nuovo millennio, l’entomologo e teorico della biologia E.O. Wilson, nel suo noto libro *Consilience*, si rivolgeva a tutti gli studiosi delle culture umane (antropologi, letterati, critici dell’arte, sociologi ecc.), chiedendo loro uno sforzo per ripristinare una collaborazione scientifica interdisciplinare. In sostanza, diceva, la complessità di ciò che studiano le scienze umane non può essere affrontata con il tipico, drastico riduzionismo delle scienze sperimentali, servono teorie complesse studiate insieme agli umanisti che meglio conoscono gli oggetti complessi. Senza l’elegante arroganza del più celebre Richard Dawkins<sup>56</sup> – che nel 1976 aveva pubblicato la sua teoria della cultura, varcando da solo ‘il ponte’ verso l’unità del sapere, senza prevedere la collaborazione dei colleghi umanisti<sup>57</sup> – Wilson metteva la sua autorevolezza scientifica al servizio del dialogo. Auspicando un’inevitabile “nuova era di sintesi” considerava la verifica delle coincidenze tra i saperi la più grande sfida per la società umana nel XXI secolo.<sup>58</sup>

Ogni studente universitario dovrebbe essere in grado di rispondere alla seguente domanda: che rapporto c’è tra scienza e discipline umanistiche, e che importanza riveste per il benessere dell’umanità?<sup>59</sup>

Questa domanda vent’anni fa sembrava quasi ‘melodrammatica’, ma oggi già si delinea in un suo senso concreto: gli umanisti, disposti a fingere più “scientificità” per compiacere i ministeri, sono tuttora infastiditi dal rigore scientifico e restii a connettere i propri dati a quelli degli *altri*. Eppure, è proprio la crescita di rigore nelle Humanities che potrà impedire che la cultura umana sia appiattita su algoritmi riduzionistici. In proposito, Wilson offriva un’ottima, chiara sintesi delle caratteristiche che accomunano le buone teorie scientifiche (non solo i modelli matematici).<sup>60</sup> Una teoria è ‘buona’ quando è ‘dialogica’, cioè comprensibile per chiunque, grazie alla definizione di postulati, termini e concetti, quando è coerente ai dati noti e condivisi dalle altre discipline coinvolte, se comprende al suo interno partizioni ed eccezioni, se serve a prevedere fenomeni e, infine, se è suscettibile di controlli (mediante processi di falsificazione). Le caratteristiche menzionate da Wilson sono, dunque, quattro:

<sup>56</sup> Richard Dawkins, 1998, *Il gene egoista* [1976], Milano, Mondadori, 1998.

<sup>57</sup> Cfr. Adam Kuper, 2000, *If Memes are the Answer, what is the Question?*, in *Darwinizing Culture. The Status of Memetics as a Science*, a cura di Robert Aunger R., Oxford, Oxford UP, 2000, p. 180; Marc Bloch, *A well-disposed social anthropologist’s problems with memes*, in Aunger, *op. cit.*, p. 190.

<sup>58</sup> Wilson, *op. cit.*, p. 12.

<sup>59</sup> Ivi, p. 14.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 215-216.

- *economicità*: quante meno parole e meno passaggi comprende una teoria per descrivere un fenomeno, tanto più è valida;
- *generalità*: quanti più elementi rientrano nel modello, tanto più la teoria è promettente;
- *coerenza interdisciplinare (consilience)*: quanti più elementi della teoria convergono con quelli di altri campi disciplinari, tanto più la teoria è affidabile;
- *predittività*: quanti più fenomeni la teoria è in grado di prevedere, tanto più facilmente è sottoponibile a procedimenti di falsificazione.

A queste quattro qualità è stato improntato il modello teorico “PTT” (proposta teorica sui processi traduttivi umani), che è stato studiato, testato e raffinato nell’arco di una quindicina d’anni fino alla versione più recente.<sup>61</sup> Il modello, infatti, è estremamente *economico*: compresi postulati, corollari ed esempi di base, non supera le cinque pagine a stampa.<sup>62</sup> È assolutamente *generale* (nel senso più ampio del termine): comprende tutte le tipologie testuali, tutte le coppie di lingue, tutti i formati testuali (per esempio, è applicabile a testi orali o scritti, tecnici o poetici); dapprima considera quello che ogni processo traduttivo ha in comune con tutti gli altri e, a posteriori, dà ragione delle differenze prevedibili in situazioni di asimmetrie particolari o di drastici vincoli testuali. È *coerente* ai dati attuali dei vari rami della linguistica, delle teorie letterarie, delle neuroscienze, ovvero è in grado di argomentare le eventuali divergenze. È *predittivo*, in quanto prevede che i parametri di riferimento migliorino la *qualità* della traduzione e il tempo richiesto per attuarla. Con il termine “qualità”, s’intende la massima *equifunzionalità* del testo di arrivo a quello di partenza, data dal massimo numero possibile di corrispondenze a livello lessicale, morfosintattico e pragmatico, intendendo la “pragmatica” come il livello funzionale di massima generalità gerarchica nell’equivalenza tra due testi.

La PTT prevede requisiti precisi e postulati chiari. Dati i primi, e assunti i secondi, non si propone come il modello migliore in assoluto, ma come un’evoluta e aggiornata base di partenza. Non essendo possibile (né sensato) riproporre qui l’intero modello della PTT, si espone in sintesi la sua *ratio*.

Assumendo come postulato (ampiamente argomentato da altri studiosi, *in primis* Levý) che A) tradurre implica un processo decisionale e che B) nessuna decisione può essere presa senza criteri, la PTT propone un solo economico parametro per misurare l’equifunzionalità tra due unità di partenza e di arrivo. Il parametro unico – detto “marcatezza funzionale (*f*-marcatezza) – si basa sull’assunto (ulteriore postulato) che nessun messaggio umano contenga esclusivamente un’informazione *invariante* – il COSA viene detto – ma che ogni invariante implichi un’informazione *variabile* data dal COME è espressa l’*invariante*. La combinazione del COSA con il COME corrisponde alla specificità linguo-stilistica di un enunciato nel CONTESTO. Quest’ultimo è definito come la sommatoria dei fattori *wh-*, ovvero del CHI dice COSA a CHI, QUANDO, DOVE, PERCHÉ (who says what to whom, when, where, why). La contestualizzazione dell’enunciato, così formalizzata, considera dato rilevante anche l’assenza di dati: se il traduttore/lettore non sa DOVE viene pronunciato l’enunciato, l’enunciato stesso è *marcato* dall’ambiguità relativa al luogo; lo stesso vale per ogni fattore contestuale *wh-*. I fattori *wh-*, siano essi impliciti o espliciti nel testo di partenza, concorrono alla selezione dei traduttori nel processo decisionale.

Il concetto di “informazione” (tanto in informatica, quanto nelle neuroscienze) si riferisce a ogni *input* che induca un mutamento di stato nel “sistema” di arrivo. Per quanto

<sup>61</sup> Cfr. Salmon, *Teoria della traduzione* (2017), cit., pp. 50-57.

<sup>62</sup> Ovviamente, servono molte pagine per argomentare postulati e termini. Ma, una volta condivisi entrambi, la teoria è estremamente sintetica.

riguarda i testi in lingua naturale, ogni enunciato (sia un verso di una poesia, o l'istruzione su come/quanto prendere un medicinale) innesca un mutamento sul piano psico-cognitivo nella mente del destinatario. Le informazioni trasmesse da un enunciato in lingua naturale sono sempre la somma di un COSA + di un COME viene detto quel preciso COSA. È informazione, ad esempio, la componente gerarchica e affettiva che – senza eccezioni – qualsiasi messaggio verbale esprime, esplicitando la relazione tra emittente e destinatario (un bambino non può parlare alla madre come la madre parla con lui, ma può farlo con un compagno: se parla al compagno come una madre, innesca un mutamento nel “sistema” mentale del compagno che ha delle visibili o latenti conseguenze relazionali).

Poiché il COME è la variabile di un'invariante che, ipoteticamente, potrebbe avere altre infinite variabili, rappresenta A) ciò che l'autore del testo di partenza ha selezionato rispetto a tutte le altre possibili varianti e B) le varianti che l'autore ha scartato. L'enunciato “M'illumino d'immenso” innesca reazioni psico-cognitive diverse dall'enunciato “M'illumina l'immensità”.

Le varianti scartate dall'autore costituiscono il metro per scartare in lingua di arrivo gli enunciati che l'autore del testo di partenza ha deliberatamente escluso. L'idea è questa: se in traduzione si assommano vari *scarti stilistici* rispetto al testo di partenza (Venuti li chiama “*remainders*”),<sup>63</sup> lo stile complessivo del testo (il COME) non risulta equifunzionale sul piano stilistico, anche se tutte le invarianti (i COSA) corrispondessero in lingua di arrivo a quelle di partenza. Si veda come esempio l'incipit della *Coscienza di Zeno*:

Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora. Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardar tanto lontano.

Quello che segue è “*quasi lo stesso incipit*”, ma Svevo non lo ha selezionato:

Guardare la mia infanzia? Più di cinquant'anni mi separano da lei e i presbiti occhi miei potrebbero eventualmente arrivarci se la luce che scaturisce ancora non fosse ostacolata in ogni modo, autentici alti monti: gli anni miei e un po' di mie ore. Il medico ha insistito che non guardassi ostinatamente così lontano.

Ipoteticamente, Svevo avrebbe potuto utilizzare qualsiasi variabile per il suo incipit, ma non l'ha fatto: ha scelto di usare quelle e *solo quelle parole*. Il potenziale d'innescare delle parole muta al mutare non solo del lessico, dei tempi verbali, ma della stessa posizione dei costituenti nell'enunciato. Ogni elemento lessicale e morfosintattico di qualsiasi testo di qualsiasi autore ha una sua precisa, unica e irripetibile *marcatezza funzionale* (*f*-marcatezza). La *f*-marcatezza di ogni enunciato si può calcolare, per fondata congettura, in base ai dati contestuali e grazie al sofisticato bilinguismo del traduttore che gli permette di recepire il testo di partenza (in questo caso italiano) in modalità *native like*, ovvero, essendo in grado di sentire la differenza tra “i miei presbiti occhi” (marcatezza 1), “i presbiti occhi miei” (marcatezza 2) e “i miei occhi presbiti” (marcatezza 0).

Un traduttore che conosce l'intero testo che sta traducendo, che ha studiato l'intera opera dell'autore nel suo complesso, è in grado di operare queste congetture sulla base di un *orecchio interno*, un dispositivo mentale formato su base statistica, grazie al continuo esercizio bilingue: sono calcoli tanto approssimativi e tanto precisi quanto lo è un  $\pi$  in

<sup>63</sup> Lawrence Venuti, *The Scandals of Translation*, London-New York, Routledge, 1998, pp. 9-13.

geometria o in astrofisica. Il requisito del bilinguismo è irrinunciabile per il fatto evidente che solo chi conosce la lingua di partenza in modalità *native like* ed è consapevole delle tecniche che determinano lo stile espressivo di quel preciso enunciato di un dato testo, è anche in grado di trovare nella sua L1 *quella e solo quella* forma linguistica che l'autore avrebbe selezionato se avesse parlato e creato nella lingua di arrivo. Ma soprattutto, il traduttore ha il compito propriamente deontologico di scartare le opzioni che mai e poi mai quell'autore avrebbe selezionato. Il tutto non impone affatto alcuna inutile elucubrazione sulle intenzioni (cosce o inconse) dell'autore, ma richiede di concentrarsi sul testo, per così dire sulle "intenzioni del testo" (meglio definibili come "potenziale d'innescamento").

Se un traduttore riporta "quasi" lo stesso enunciato, alla fine di un libro quel "quasi" – moltiplicato per ogni enunciato – produce una drastica virata stilistica, cioè snatura lo stile, e il destinatario di arrivo non potrà conoscere il reale potenziale d'innescamento estetico e cognitivo di quell'opera.

Poiché le lingue non sono solo asimmetriche, ma asimmetriche in modo asimmetrico (tradurre Dylan in italiano pone problemi opposti alla traduzione di Guccini in anglo-americano), il traduttore ha a disposizione una gamma ristretta, ma esaustiva di strategie<sup>64</sup> e di tecniche.<sup>65</sup>

Le strategie fanno parte del *progetto* e trasmettono coerenza nel risolvere il problema della distanza temporale e culturale tra i testi di partenza e di arrivo; le tecniche sono strumenti procedurali che consentono di attuare le strategie, in quanto servono a compensare le asimmetrie. La *marcatezza funzionale* (o pragmatica) di ogni unità traduttiva di partenza viene ricreata nell'unità di arrivo e – se le asimmetrie non lo consentono in quel preciso enunciato – le tecniche permettono di compensare il divario in un altro frammento del testo, in modo che (all'interno del testo nel suo complesso) siano riportate tutte le *informazioni* trasmesse da ogni enunciato e tutti gli stilemi di partenza.

I testi complessi agiscono tanto sullo stato psichico quanto (di conseguenza) su quello cognitivo: il COME è tanto fondamentale quanto il COSA; viceversa, i testi meno complessi (con innescamento psichico tendente a zero) agiscono soprattutto a livello cognitivo (il COSA domina sul COME).<sup>66</sup> Il modello è sempre lo stesso: varia la valutazione del contesto che determina il grado di complessità e di interrelazione tra i parametri.

La PTT o qualsiasi altro modello teorico (generale, coerente ed economico) offre le premesse per tradurre in condizioni di massima consapevolezza, misurando in previsione – grazie al bilinguismo – l'*effetto* (informazione) che il testo di partenza e di arrivo innescano nella mente dei rispettivi destinatari, valutandone la equifunzionalità. Il modello teorico non è una garanzia di efficacia, ma non usare alcun modello garantisce che – se anche il traduttore ottenesse un'alta percentuale di corrispondenze funzionali – impiegherebbe più tempo e, nelle sue verifiche finali, non avrebbe un metro di misura dell'equivalenza funzionale.

Per dirla con le parole di Jurij Lotman,<sup>67</sup> la *f*-marcatezza misura la «prevedibilità vs imprevedibilità» su cui si basa tanto il concetto di "arte" (il nuovo, l'esplosivo), quanto

<sup>64</sup> Cfr. Salmon, *Teoria della traduzione* (2017), cit., p. 209.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 212-220.

<sup>66</sup> Nessun testo ha un impatto emotivo pari a 0: infatti, proprio se lo avesse, l'impatto sarebbe comunque emotivamente negativo, in quanto gli umani classificano negativamente la neutralità assoluta (lo dimostrano i risponditori elettronici privi di segmentazione prosodico-intonazionale, sempre più spesso sostituiti da voci umane registrate o da simulatori *human like* che esprimono, in qualche forma, la gentilezza e la cordialità che evitano il fastidio).

<sup>67</sup> Jurij Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 151.

quello di “imitazione” (lo stereotipo, il prevedibile). La novità (il COME un COSA già detto viene espresso in modo nuovo e unico) è codificata nello stile e lo stile può e deve essere formalizzato per poterlo ricreare: non si può ricreare una cosa complessa ‘a caso’. Nel momento stesso in cui uno stile è definito “indefinibile”, non può essere né riconosciuto, né studiato, né tradotto.

## 6. Considerazioni conclusive

Decretare l’inutilità di un modello teorico senza prima cercare di capirlo o di falsificarlo, e rifiutare la teoria in toto per diffidenza ideologica, equivale ad assumere una posizione fideistica simile a quella dei creazionisti e dei “terraplattisti”, trattando le credenze (la terra ha seimila anni ed è piatta) come parametri paritari rispetto alle argomentazioni dell’astrofisica. L’astrofisica può sbagliare (qualsiasi scienziato serio lo tiene in debito conto), ma – a differenza delle credenze – è falsificabile. Le credenze, dal punto di vista scientifico, sono il freno ideologico all’umile e creativa curiosità investigativa.

Non è comprensibile che oggi, come ai tempi di Galileo, umanisti seri e rispettati ritengano inutile calcolare, spiegare, argomentare i processi traduttivi su base logica. E poco cambia se rifiutano la teoria perché *credono* di sapere tutto o perché *credono* che nulla si possa sapere. La ricerca scientifica è un processo lento, spesso costellato di ‘zone grigie’ che, di tanto in tanto, producono “esplosioni”:

Le più grandi idee scientifiche sono in un certo senso affini all’arte, la loro origine è simile a un’esplosione [...] il nuovo nella tecnica è realizzazione di ciò che è atteso, mentre il nuovo nella scienza e nell’arte è attuazione dell’inatteso.<sup>68</sup>

È l’accumulo di riflessioni teoriche e di dati empirici che permette di non riscoprire ad ogni generazione l’‘acqua calda’ e di arrivare – dopo tanti passi incerti – a qualche piccolo o grande ‘salto’ (per l’appunto, a un’“esplosione”).

Se i più noti teorici della traduzione che hanno goduto di prestigio accademico (Vermeer in testa) avessero lavorato al rinforzo scientifico (linguistico) e al ricongiungimento interdisciplinare della TT, se i letterati avessero accettato di sospendere pregiudizi, fastidi e credenze, oggi le Humanities potrebbero contare su un settore ideale per il dialogo con gli scienziati (soprattutto con i neuroscienziati). La dannosissima contrapposizione tra letterati e linguisti, fomentata dal reciproco disinteresse, ha condizionato e frenato lo sviluppo della TT e precluso alla traduttologia scientifica (linguistica) di affermarsi proprio là, dove il suo riconoscimento avrebbe avvantaggiato tutti. Con che ‘credenziali’ una TT può attirare interesse fuori dalle Humanities, se al loro stesso interno non incontra fiducia e interesse?

Sarebbe utile per tutti se il contributo teorico di chicchessia fosse preso in considerazione secondo gli stessi parametri che (per lo più) governano le scienze formali e sperimentali: si dovrebbe auspicare una coesione umanistica nell’evidenziare che le conoscenze relative alla complessità dei meccanismi che governano la cultura umana sono una premessa ineludibile per qualsiasi teoria unificatrice. Se gli umanisti stessi si dichiarano ‘fuori dai giochi’ della scienza, offrono agli scienziati l’eccellente occasione di risolvere la complessità, eliminandola.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 17-18.